

L'INCHIESTA

### Ubi, l'interrogatorio di Lucchini «Le mosse di Massiah per Mps Nel 2013 la paura di perdere la banca»

Il verbale con le parole del commercialista, assistito dall'avvocato Roberto Bruni, davanti al pubblico ministero: «L'ad in Consiglio temeva solo me. Zanetti era il numero uno, poi la sua governance è andata in crisi perché ha consentito che i manager diventassero tutti bresciani»

di DONATELLA TIRABOSCHI



L'avvocato Roberto Bruni e Italo Lucchini in procura il 9 marzo

**«Massiah arriva, viene e relaziona. Ecco facciamo l'acquisto del Monte dei Paschi di Siena. È venuto tre volte... perché nessuno lo sa... tre volte ce l'hanno proposto in Consiglio di sorveglianza e poi una volta in Consiglio di gestione. Non è mai passato! (...) Ma sa che c'è stata una volta che sono arrivati, non so se dieci dei più importanti advisor del nostro Paese... Siniscalco... a**

convincerci a fare l'operazione del Monte dei Paschi? Ma neanche a piangere! Un sacco di argomenti tornavano a casa, perché ascolti... io non mi sono mai fatto dirigere da nessuno! (...) Io sono stato nominato nel Consiglio di gestione espressamente perché dovevo essere il contraltare di Massiah, sono l'unico che lui temeva».

**È il pomeriggio dello scorso 9 marzo quando Italo Lucchini, in Procura, accompagnato dall'avvocato Roberto Bruni, viene interrogato dagli inquirenti nell'ambito dell'inchiesta di Ubi Banca.** Ha chiesto lui di essere sentito, come suo diritto, dopo la chiusura delle indagini. Un pomeriggio interminabile, che si concluderà alle 19, dopo aver risposto alle domande del pm Fabio Pelosi, del colonnello Gabriele Procucci e del maresciallo capo Daniele Pinto del Nucleo speciale di polizia valutaria di Milano. A Lucchini, che figura tra gli indagati (in tutto 38), sono contestati i reati di ostacolo alla vigilanza e omesse comunicazioni, sempre alle autorità di vigilanza, relative all'esistenza di presunti patti parasociali tra le derivazioni bresciane e bergamasche, BIp e Bpu, le due anime di Ubi.

**I 700 APPUNTI: OGNI SETT MANA IL «F LM» Dunque, un personaggio chiave nell'inchiesta, non solo per il lungo cursus honorum bancario** (che parte in Popolare Bergamo nel 1984, per concludersi nel 2016 dopo esperienze alternate tra Consiglio di gestione e di sorveglianza) ma anche e soprattutto per una serie infinita di appunti minuziosamente raccolti «dentro e fuori» Ubi. «Lei ci ha vissuto dentro in questa banca», gli fa presente Procucci. «Io ci ho fatto sopra 700 appunti, questo vuol dire che ogni giorno, o al massimo ogni settimana io facevo il film», precisa Lucchini al colonnello. I cosiddetti «Diari» costituiscono l'architrave dell'inchiesta, ma rileva l'avvocato Bruni: «Abbiamo visto che sono stati scelti un po' fior da fiore, ma in realtà vanno letti in un contesto più complessivo e vanno contestualizzati, così abbiamo allegato una serie di altri appunti significativi ai fini della ricostruzione dei fatti».

**«2013, UN ATTACCO DEVASTANTE»** La ricostruzione dei fatti, richiamata dal difensore, diventa un capitolo della storia della banca, raccontata da un Lucchini al quale Pelosi si rivolge, definendolo persona «lucida, in buona salute e

consapevole». «Non sono da rottamare», chiosa l'indagato che parla di Ubi come di «una bella banca, è sempre stata l'anima di Bergamo». Fino a che... cominciano le «insidie», ovvero la presentazione di altre liste in lizza, con tensioni che sfociano nell'assemblea del 2013. La lista capeggiata da Moltrasio ottiene 7 mila preferenze, 1.200 vanno a quella di Jannone e 4.500 a quella di Resti «una cosa spaventosa» rimarca Lucchini a Pelosi, che gli chiede: «Non c'è stata la paura di perdere il controllo della banca?». «Certo, era quasi sicura la perdita — racconta il commercialista —, fatti i conti erano 500 voti che avrebbero scardinato l'istituto, questo per dare l'idea di quale era la contestazione, da cui è nata la nostra reazione; gli esponenti bergamaschi non volevano che continuasse questa deriva della governance di Calvi e Zanetti, e così si sono coalizzati e hanno imposto il ricambio generazionale». Il ruolo di Zanetti viene messo in crisi. Perché? «Perché — spiega agli inquirenti l'indagato — ha consentito che i manager diventassero tutti bresciani, e poi ha dato la banca in mano a Massiah. Zanetti è sempre stato il presidente, il numero uno e decideva quello che voleva lui. E, invece, ha accettato che le decisioni all'interno del Consiglio di gestione venissero prese da Massiah che è diventato l'uomo forte della banca. E poi il secondo punto è stata la botta che gli hanno dato Lannutti (presidente di Adusbef autore di un esposto ndr), Jannone e compagni, un attacco mediatico bestiale, perché in banca tutti non facevano altro che andare a leggere il memoriale dei due, con la messa in dubbio della moralità del presidente... è stato devastante».

«AMICI DI UBI, MERA F INZIONE» **Per il ricambio generazionale fu fatta una prima riunione di un gruppo ristretto formato da 15/20 persone.** «Tutti coloro — riprende Lucchini — che prima erano stati o consiglieri o sindaci della Bpu. È un gruppo che trova il suo humus in tutte le associazioni bergamasche, il presidente di Confindustria, il rappresentante della Diocesi, c'è tutta Bergamo dentro all'Ubi. Tutte persone che avevano a cuore gli interessi del territorio». E, a proposito di territorio, qui si apre il capitolo dell'Associazione Amici di Ubi, dove Lucchini afferma di essere entrato nel 2011 «per coprire il banco, nel senso che c'erano delle perdite», ma il cui ruolo operativo viene messo in secondo piano. Il contributo in termini di apporti di voti, nell'assemblea del 2013, era arrivato a «1.000 voti, se siamo arrivati a tanto», quanto al peso che rivestono gli Amici, Lucchini è chiaro: «Mica siamo la BIp che è rimasta il patto di sindacato, l'associazione bergamasca è una mera finzione». Chi prendeva le decisioni? «Fino ad un certo punto Zanetti e Calvi, poi quando i bergamaschi si rendono conto che la deriva è assoluta, che i dipendenti non ci sono più...».

IL PUNTO DI ROTTURA **Si fissa a metà del 2012. Lucchini racconta che alcuni esponenti dell'area cattolica bresciana** (Enrico Minelli e Pierpaolo Camadini) contattano il notaio Armando Santus «che è l'esponente diretto della curia di Bergamo» e gli fanno presente che anche a Brescia ci sono esigenze di rinnovo di governance. Prosegue Lucchini: «Questi arrivano e dicono: a Brescia abbiamo una cabina di regia, era un gruppo di persone che avrebbe dovuto condurre il confronto con Bergamo in una logica di rinnovamento». Il 30 agosto 2012 viene fatta la riunione in cui vengono indicati i cinque nomi della commissione bergamasca: Zanetti, Calvi, Moltrasio, Santus e Lucchini. «Cominciamo a riunirci — prosegue il commercialista — per scegliere il ricambio generazionale e abbiamo designato presidente Moltrasio. Era già stato deciso nel 2010». Ma il ricambio resta al palo. «Moltrasio porta avanti i suoi nomi, Zanetti i suoi finché ad un certo punto Zanetti — evidenzia ancora Lucchini — “decide di tornare all'antico”, cioè noi che siamo i padri fondatori facciamo la lista. Io ho messo giù la penna e ho fatto una bella lettera di dimissioni». L'epilogo della commissione Zanetti è vicino: «Dopo sei sedute io me ne vado, poi c'è una settima riunione e poi ha finito. Non si riunisce mai più». Il 13 marzo 2013 il Consiglio di sorveglianza approva la lista del Cds istituzionale. Lucchini si rivolge a Pelosi: «Sulla nomina dei “figli di” c'è stato un diniego assoluto. Sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso nell'assemblea dove abbiamo vinto per 500 voti. Se fosse stata fatta quella roba lì, non c'era un bergamasco che avrebbe votato per la lista del Consiglio di sorveglianza. Perché era una roba che in giro a Bergamo, si parlava solo di questo... del nepotismo... delle cose... cioè inaccettabile... Spero di averle dato...». «Mi ha dato un quadro», commenta il pm Pelosi.